

Personale a Bologna Passione-malinconia nelle geometrie di Lucio Saffaro

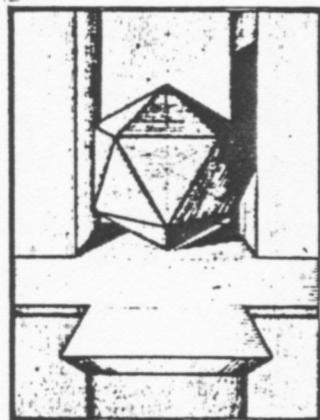
Tema: «Descrizione del tempo»

Descrizione del tempo si intitola la vasta antologica di Lucio Saffaro alla Galleria Comunale d'arte moderna di Bologna: mostra con la quale si ha la rara opportunità di abbracciare per intero un percorso artistico ormai più che trentennale. Nel Mantovano potrei ricordare di lui soltanto un paio di sortite, rimaste per di più senza seguito nonostante l'interesse che avevano suscitato: una, nel '67, con la rassegna viadanese «Ricupero del fantastico» e la pubblicazione del «Trattato del Modulo»; la seconda, a latere del bimillenario virgiliano, con la conferenza a Palazzo Te sulle strutture numerologiche dell'*Enneide*. Dunque pochissimo, ma abbastanza (se si aggiunge la bella e compatta esposizione di Castel Vecchio nel '79) per far nascere il desiderio di conoscere i presupposti e le articolazioni del suo discorso.

Fra gli artisti di oggi Saffaro è una figura singolare, tutt'altro che facile da inquadrare. Triestino di origine (un dato culturale che forse può servire), studioso di fisica pura, saggista, pittore e poeta, sembra riproporre una forma di intellettualità quasi anacronistica e perfino sospetta, quando non si considerino i pochi e tuttavia mirabili esempi di chi ha saputo nel Novecento far poesia interrogando gli enigmi della geometria e della matematica. Un sospetto che l'autore avverte certo con acutezza, ma che non si cura nemmeno di rintuzzare nei modi facili e mondani della polemica, fidando piuttosto sull'eloquenza del silenzio e sull'intimo spessore del proprio linguaggio estetico.

Aveva ragione F. Arcangeli. Quel che interessa, oltre al «fascino letterario ed esistenziale della sua arte», è «l'ineliminabile specificità della pittura», una qualità che subito persuade visitando la mostra. Nel ripercorrere a Bologna un cammino che appare sempre stringente e serrato da un'indefettibile logica creativa, in uno spazio affollato di geometrie sospese e rarefatte, vediamo le immagini avanzare su se stesse, lucide, febbrili, in trasformazione. Si resta come avvolti e trascinati dai passi che loro stesse hanno compiuto nel tempo. Ed è questo un modo per coglierne la ricchezza di sviluppi interni, la mobilità di segno, le variazioni cromatiche.

Si dirà che tutti i pittori esigono una lettura totale, ma nel caso di Saffaro questa esigenza si avverte con urgenza particolare perché la sua invenzione è costituzionalmente sorretta da una sorta di meccanismo continuo e periodico. Nessun segno sta mai per sé. Un foglio disegnato o una superficie dipinta, per quanto artisticamente compiute, fanno parte di una struttura circolare. Sono elementi di un mosaico che respira per capitoli, sezioni e paragrafi. Sintomatica, ad esempio, la *Disputa*



Lucio Saffaro: lavoro tratto dal tema «La descrizione del tempo».

ciclica durata tre lustri; la serie di *opus*; o il gioco di specchi e riflessi fra le tavole del «Polifilo»; oppure, in poesia, il gettar ponti e prolungare i tragitti verbali fra testi lontani e diversi.

Quando, nell'ultima sezione pittorica, si incontrano i due grandi poliedri azzurri che a forza di intersecamenti e germinazioni sfiorano i limiti dell'armonia sferica, è quello stesso pensiero ciclico e poetante ad affacciarsi visibilmente. Quieto, sereno e immobile soltanto in apparenza, poiché procede nel silenzio di un calcolo intellettuale, esibisce il fervore di cui sono carichi i luoghi mandalici. È rosa minerale, labirinto cristallino, loto e cerchio della conoscenza.

Dai primi lavori metafisici, illuminati da luci di De Chirico, Mirò e Klee, fino agli ultimi, è un continuo sdipanarsi, ragionato e visionario insieme, delle figure astratte della mente. Una ricerca in forma di viaggio — ha scritto Paul Ricoeur —, impossibile da riassumere. In casi come questo, così largamente alimentati da fonti antiche e moderne, l'interpretante finisce con l'essere coinvolto in infiniti rimandi. Eppure si ha anche l'impressione che al centro stiano poche immagini fondamentali, interrogate senza sosta, sfaccettate dai paradossi ermeneutici. E ciò accade perché l'artista trasferisce la «mathesis» contemporanea negli universi ambigui dei simboli, con uno scarto spirituale che ricorda i neoplatonici del Rinascimento.

Oltre alle argomentazioni complesse di una spazialità non più finita e prospettica, tipica della scienza post-euclidea, di profondamente attuale e nostro vi è l'*inquiétude* del domandare. Vi è l'idea che il perfetto cerchio speculativo sia irraggiungibile, pur dovendo l'uomo d'oggi abitare nel movimento che lo cerca.

Vengono allora in mente Benjamin e Wittgenstein. Voglio dire la loro tristezza (il che non esclude però la passione), che in Saffaro assume, come in loro, un volto laborioso. Numeri, segni e parole definiscono le questioni. Servono a metterle in forma FRANCESCO BARTOLI